

Usi Un cantautore, i parlamentari, persino un cardinale: il dibattito vive di impropri

# Oltre l'insulto, niente

Feroci invettive in tv e castità verbale nelle leggi  
Così la politica rivela un assoluto vuoto d'idee

di MICHELE AINIS

**L'**invettiva è un antico genere oratorio, che ebbe fra i suoi maestri Cicerone (celebri le invettive contro Catilina). Non a caso Giambattista Vico, nelle *Institutiones oratoriae*, iscrive *laudationes et invectivae* fra gli artifici dell'eloquenza, che a sua volta tende a suggestionare l'uditorio, flettendone la volontà. Ma la suggestione è anche l'effetto che ci procura la poesia, tanto che Platone bandì i poeti dal suo Stato ideale, accusandoli di distogliere l'umanità dal vero sapere. E infatti l'*ars poetica* è sempre stata vibrante d'invettive, da Persio a Giovenale, da Boccaccio a Petrarca, da Dante (contro Firenze) a Carducci (contro il Romanticismo).

C'è allora una lieta novella da annunciare al volgo: in Italia la poesia è viva, e lotta insieme a noi. D'altronde siamo pur sempre un Paese di poeti (oltre che di santi e di navigatori: Mussolini *dixit*). Peccato che nel terzo millennio l'unico genere poetico ancora in auge sia per l'appunto l'invettiva: contro il rivale in affari, il concorrente politico, il collega di lavoro, il vicino di casa, il cugino di terzo grado. E se nell'invettiva classica prevaleva un timbro aspro ma controllato, se un tempo vi echeggiavano accenti d'ironia sferzante, adesso c'è solo la sferza, l'ironia sarebbe troppo complicata. Anzi: non va tanto di moda l'invettiva quanto piuttosto l'inveire, l'aggreddire verbalmente. Là fuori c'è tutto un popolo che strepita, vitupera, insolentisce, svillaneggia, vomita impropri.

Le prove? Basta accendere in un orario qualunque la tv, magari premurandosi d'abbassarne il volume. I talk show sono ormai altrettanti ring di pugilato. S'imbastiscono finti processi per consentire a un paio di figuranti d'abbaiare l'uno contro l'altro. Altre trasmissioni mettono in piazza amori e umori, e anche in quel caso basta un fiammifero per accendere la rissa. C'è poi chi ha saputo tramutare l'invettiva in professione, generalmente ben remunerata: è il polemista televisivo, che i conduttori si disputano sguainando bigliettoni. Del resto a questo punto l'invettiva è regola, e alle regole converrà obbedire. L'altro giorno perfino un meteorologo in divisa, non avendo con chi prendersela, s'è messo ad inveire nei riguardi del maltempo.

Chi ha detto che la tv è un inganno, che lo schermo televisivo riflette una finzione? Non è vero, rispecchia i nostri usi, benché per solito si soffermi sugli abusi. L'invettiva, la maledizione permanente, è infatti diventata il nostro companatico. Di noi telespettatori, non solo degli attori. Una pietanza che non disdegnano assag-

giare nemmeno uomini di fede o di cultura. Capita perciò che il cardinal Caffarra, arcivescovo di Bologna, si sfoghi a muso duro contro gli auricolari dell'iPhone, colpevoli di sviare i giovani dalla retta via. Capita che il cantautore Franco Battiato, per denunciare le nefandezze del Porcellum, se n'esca dichiarando che il Parlamento è pieno di porcelle (lui, in realtà, ha usato un altro epiteto). Capita ancora che il blogger Mario Adinolfi definisca i campani un popolo di m., per non essersi opposti alla camorra. E via via, l'elenco sarebbe più lungo d'un lenzuolo.

Ma il terreno prediletto degli invettori (si dirà così?) è la politica. Per carità, niente di nuovo sotto il sole. Nel 1870 Silvio Spaventa stava pronunciando un discorso alla Camera sulle ferrovie, quando venne interrotto da un deputato dello schieramento avverso, peraltro suo amico personale. Un uomo dalla barba irsuta e dal pancione opulento, che Spaventa apostrofò con un insulto: «Taci, porcospino!». L'ingiuriato reclamò le scuse, il ritiro dell'insulto. E Spaventa: «Ritiro soltanto lo spino».

Eppure c'è un che d'inedito, un salto di stili e di linguaggi, nel turpiloquio che due secoli dopo intossica la nostra vita pubblica. Dopo tutto a quel tempo fu indetta in Parlamento perfino una votazione sul cappello: successe durante la prima seduta della Camera, in un'aula senza termosifoni, sicché alcuni deputati chiesero di proteggersi dal freddo con un berretto di lana, e la presidenza decise di mettere ai voti la richiesta. Le nazioni muoiono d'impercettibili scortesie, diceva Giraudoux. O lui aveva torto, o noi italiani siamo morti. Le scortesie, alle nostre latitudini, sono fin troppo percepibili. Basta ascoltare un'intervista a caso di Umberto Bossi o di Renato Brunetta, o riascoltare l'invettiva del (fu) algido Mario Monti contro Daria Bignardi e il suo cagnolino Empy. Oppure basta una puntata nel sito web di Beppe Grillo. Lui, d'altronde, ha trasformato l'invettiva in rito, in fonte battesimale per il suo movimento. Inventando il Vaffa-Day (8 settembre 2007), ripetendolo a un anno di distanza (25 aprile 2008), e adesso annunciandolo di nuovo (1° dicembre 2013). Non c'è due senza tre.

Poi, certo, la castità verbale non è necessariamente una virtù. Non quando si trasforma nell'anestesia della parola, perché a quel punto sterilizza il dialogo, e in ultimo sopisce la forza del pensiero. Ma a quanto pare i politici italiani detestano le mezze misure: se eccedono con il

linguaggio orale, diventano fin troppo prudenti con le parole scritte. Specie con quelle immerse nel gran mare delle leggi. Le nostre Gazzette ufficiali convertono i barbieri in acconciatori, i sordi in audiolesi, i disoccupati in incollocati, i poveri in non abbienti, i lebbrosi in hanseniani. E quando la legge è costretta a misurarsi con le gioie del sesso? Ci gira attorno come una palla da biliardo. Così, la legge n. 194 del 1978 (quella che ha depenalizzato l'aborto) affronta lo scottante capitolo dei contraccettivi. Chiamandoli per nome? No: questi ultimi diventano «mezzi necessari per conseguire le finalità liberamente scelte in ordine alla procreazione responsabile».

Insomma, mettiamoci d'accordo. Loro, gli

eletti, ma pure noi elettori. Magari rispolverando la nostra identità cattolica, o quel che ne rimane. Perché la schiettezza è una virtù evangelica: «Sia il vostro dire: Sì sì, no no; il di più viene dal maligno» (Matteo, 5, 37). E perché non c'è schiettezza senza rispetto dell'interlocutore, c'è solo prevaricazione. Del resto, spesso non c'è neppure intelligenza. Difatti l'invettiva reboante che ci buca i timpani ogni giorno non è che questo: una scorciatoia del pensiero. Non argomenta, insulta. Però a suo modo insulta pure la frase insincera, quella che l'esce di bocca pronunciandola in falsetto. E che ti lascia in ultimo sospeso fra due mali, fra l'ipocrisia e l'idiosincrasia.

michele.ainis@uniroma3.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Esempi**  
**L'arcivescovo Carlo Caffarra**  
**di Bologna se la prende**  
**con gli iPhone, il blogger**  
**Mario Adinolfi insulta**  
**in modo volgare i campani**

Alex Baker  
(1989),  
«The marriage  
of a chair  
and a table»  
(2006),  
performance  
con video e voci

